

## Palermo Fermato imprenditore per mafia

Ieri mattina gli investigatori dei carabinieri hanno fermato per concorso in associazione mafiosa l'ingegnere Benedetto D'Agostino, cinquantasei anni, titolare della Salem, una delle più importanti imprese italiane specializzate in lavori marittimi e portuali. Le indagini che riguardano l'imprenditore sono state condotte dai sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia Biagio Insacco e Luigi Patronaggio. Secondo indiscrezioni il ruolo dell'ingegnere Benedetto D'Agostino nel sistema degli appalti sarebbe stato ricostruito in seguito alle rivelazioni dei «pentiti» Salvatore Barbagallo e da quelle del «dichiarante» Giovanni Brusca. Tra gli accusatori di Benedetto D'Agostino c'è anche Angelo Siino, il collaboratore le cui dichiarazioni stanno mettendo in subbuglio il mondo investigativo palermitano. Gli altri pentiti, che hanno indicato nel titolare della Salem un uomo di Cosa Nostra, sono Balduccio Di Maggio, arrestato alcune settimane fa per concorso in omicidio. In particolare, secondo quanto si è appreso, D'Agostino sarebbe accusato di avere stretti legami con Antonino Buscemi, uomo della Ferruzzi in Sicilia e di Cosa Nostra nella Ferruzzi, finito in manette qualche tempo fa nell'operazione scaturita dalle rivelazioni di Siino. L'imprenditore arrestato ieri è anche accusato di aver gestito una società edile riconducibile a Riina, la «Reale» e, parola del pentito «storico» Marino Mannoia, di aver ospitato alcuni summit mafiosi nei suoi capannoni al porto di Palermo. All'imprenditore siciliano viene contestato, inoltre, l'articolo 513 bis del codice penale, che punisce l'illecita concorrenza con minaccia o violenza. Fondata nel dopoguerra da Sebastiano D'Agostino, la Salem ebbe il periodo di massima espansione produttiva negli anni 70 e 80, dando lavoro ad un migliaio di dipendenti ed occupandone nell'indotto molti altri. Negli ultimi tempi, dopo varie fasi di crisi, l'organico dell'azienda si è stabilizzato intorno ad un centinaio di unità.

Ieri la prima commissione ha analizzato il dossier sui «veleni di Palermo». Si prevede una lunga istruttoria

# Caso Siino, il Csm cerca un compromesso Grosso difende l'operato di Caselli

## Incontro Prodi-Del Turco dopo la bufera sui carabinieri del Ros

ROMA. È stata una riunione-fiume, quella della prima commissione del Consiglio superiore della magistratura, chiamata ad occuparsi dell'affaire Siino. Tre ore che sono appena servite al Presidente Alessandro Pennasilico, di Magistratura democratica, per illustrare l'ampio dossier inviato dalle procure di Palermo e Caltanissetta. In quei verbali e nella relazione inviata da Giancarlo Caselli, c'è la ricostruzione degli ultimi insidiosi veleni di Palermo. Il Siino uno e due, il mafioso mente finanziaria dei corleonesi ed esperto personale di Totò Riina nel campo degli appalti, contemporaneamente confidente dei carabinieri del Ros, che accusa il braccio destro di Caselli, Guido Lo Forte, di avergli «passato» un verbale, e il Siino due. Quello che salta il fosso, decide di «farsi pentito» e svela verità tremende: il capitano De Donno del Ros mi ha offerto 800 milioni per incastrare il numero due della procura palermitana, la mente giuridica del pool antimafia, il magistrato che è uno dei perni dei processi Andreotti e Dell'Utri.

E come in altre stagioni della ormai lunghissima serie dei veleni palermitani (ricordate le accuse a Falcone e i veleni contro Paolo Borsellino?), la palla ieri è passata al Consiglio superiore della magistratura. I sei consiglieri della prima commissione (oltre al presidente Pennasilico, di Md, il laico di An, Franco Franchi, Alberto Russo, di Unità per la Costituzione, Giovanni Fiandaca, indicato dal Pds, Sergio Lari, dei Movimenti Riuniti e Antonio Patrono, di Magistratura Indipendente) dovranno innanzitutto valutare se gli atti fin qui inviati dalle procure di Palermo e Caltanissetta sono sufficienti a permettere al Csm una valutazione degli avvenimenti. In caso contrario la Commissione potrà richiedere altri verbali e soprattutto potrà procedere all'audizione dei personaggi chiamati in causa. Non solo i magistrati Lo Forte, Pignatone, Giammanco e De Francischi (già iscritti nel registro degli indagati della procura nissena), ma anche il capitano del Ros De Donno. Si prevede, quindi un lavoro lungo. «Riprenderemo domani (oggi, per chi legge, ndr) ha detto ieri a a tarda sera il presidente Pennasilico... il lavoro istruttorio è lungo, oggi abbiamo solo avuto modo di ascoltare la relazione».

I consiglieri di Palazzo dei Marescialli dovranno decidere se la procura di Palermo ha «esagerato» nell'indagine sulla vicenda De Donno-Siino-Lo Forte, o se gli attacchi al pool antimafia palermitano non facciano parte di una «regia» più ampia tendente

a scardinare l'autorevolezza dei magistrati palermitani in un momento delicatissimo. Il timore, avanzato ieri dal difensore del procuratore Lo Forte, è che si voglia depennare il pool di Caselli proprio in vista dei grandi processi su politica e mafia. Come finirà è presto per dirlo («siamo ai preliminari», ha detto uscendo dalla riunione il consigliere Fiandaca), anche se l'ipotesi che appare più certa è che ci si avvii ad una difficile soluzione di compromesso: nessun trasferimento per incompatibilità ambientale o funzionale a carico di Lo Forte, passaggio delle inchieste sul Ros a Caltanissetta. Questo, ieri sera, si sussurrava a Palazzo dei Marescialli, ma a taccuini chiusi e microfoni spenti. «Dobbiamo valutare se è limitato a dire Sergio Lari, uno dei componenti della Commissione solo possibili profili di incompatibilità, funzionale o ambientale, correlati al compimento di atti, che dovessero avere rilievo sul versante della deontologia professionale». Solidarietà a Caselli e alla procura di Palermo, ha espresso il vicepresidente del Csm, Carlo Federico Grosso. «Trovo ha detto... che tutte le volte che nascono vicende simili vi sia un rischio oggettivo di delegittimazione della magistratura e questo è un rischio che bisogna evitare. Io ho personalmente completa fiducia nell'attività e nella serietà del procuratore di Palermo, così come della procura della Repubblica di Caltanissetta». Sui «tempi» della prima commissione, Grosso ha spiegato che non sarà un lavoro «né facile né breve, bisognerà attendere le risultanze dell'inchiesta penale che sta svolgendo la procura di Caltanissetta». Ma il caso Siino-De Donno-Lo Forte, approderà anche in Commissione antimafia.

Ieri Ottaviano Del Turco ha avuto un breve colloquio («due minuti appena») con il presidente del Consiglio Prodi. «Gli ho espresso le mie opinioni sul caso Siino», ha detto all'Unità. Quali opinioni? «Che in questa oscura vicenda lo Stato ha il dovere di essere presente. Io ho piena fiducia nello Stato, nei carabinieri del Ros e nella procura di Palermo, ma nessuno mi obbligherà mai a credere alla parola di Angelo Siino». Il superpentito, l'uomo dai mille volti e dalle mille dichiarazioni, sarà sentito dall'Antimafia. «Certo ha aggiunto Del Turco - parleremo della vicenda appalti siciliani, con Rino Nicolosi, che ha cose da dire, ma anche con Siino e De Donno, e sull'affare sentiremo i ministri Napolitano e Flick».

Enrico Fierro



Il Capitano del Ros Giuseppe De Donno con il Colonnello Mori

Il ministro Napolitano replica a Frattini: «La competenza è delle Procure»

## L'auspicio di Folena: «La politica deve solo chiedere chiarezza»

Macaluso, Pds: «Ormai i pentiti credono di poter ricattare lo Stato». Gasparri, An, solidarizza con i Ros: «Attacco concentrico contro i carabinieri».

ROMA. Nessuna interferenza politica nel caso Siino-De Donno. È l'auspicio di Pietro Folena, responsabile Giustizia del Pds, che ha invitato le forze politiche a non strumentalizzare lo scontro in atto tra la procura di Palermo e l'Arma dei carabinieri. «Questa è una vicenda - ha spiegato Folena - in cui la politica deve limitarsi a chiedere chiarezza anche sugli aspetti che suscitano più inquietudine senza soffiare sul fuoco di contrapposizioni, a mio modo di vedere insussistenti, tra diverse istituzioni democratiche». Folena ha anche sostenuto che quando ci sono pentiti del livello di Siino è necessario avere «una enorme supplemento di attenzione e di circospezione». «Non possiamo - ha proseguito - esporre le inchieste giudiziarie o la credibilità delle istituzioni ad un uso che potrebbe avere una regia da parte delle organizzazioni criminali». Secondo Folena si è entrati «in una fase nuova della lotta alla mafia». Queste preoccupazioni, nulla tolgono, ha detto, alla necessità di accertare i fatti che «se fossero dimostrati veri e circostanziati, imporrebbero una decisa opera di pulizia rispetto non all'inquinamento di interi apparati, ma alla presenza di alcune persone poco raccomandabili». Posizione simile a quella espressa da Emanuele Macaluso, deputato siciliano del Pds: «I pentiti che sono i testimoni chiave ed esclusivi in processi importantissimi, quello di Andreotti, quello di Mannino, quello di Dell'Utri, ritengono di poter ricattare lo Stato. Da qui vogliono dividere le forze che nello Stato sono impegnate a combattere la mafia». «È esatto dire - ha aggiunto Macaluso - che lo Stato che doveva usare i pentiti per distruggere la mafia, sta distruggendo se stesso. Senza rischi oggettivi i collaboratori di giustizia diventano i padroni del processo. E allora la preoccupazione che crollando questi pentiti possano crollare anche i processi mette in agitazione i magistrati».

Sulla vicenda è intervenuto anche il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano: «Non si capisce quale intervento debba fare il governo», ha dichiarato, riferendosi alla «ri-

chiesta di intervento», avanzata dal presidente del comitato sui servizi segreti Franco Frattini. «Sono questioni di competenza dell'autorità giudiziaria - ha detto ancora il ministro -, c'è la procura di Caltanissetta che si occupa della vicenda. Il governo deve solo auspicare la massima coesione di tutte le forze dello Stato impegnate nella lotta contro la mafia e fa affidamento su questa coesione».

Di segno opposto le dichiarazioni rilasciate dal numero due di Alleanza Nazionale, Maurizio Gasparri. «Siamo molto preoccupati e ribadiamo la fiducia nella giustizia in senso lato ma sicuramente anche nei Ros e nel loro vertice», oggetto, secondo Gasparri, di un «attacco concentrico». «Brutti - ha spiegato ancora Gasparri - vuole ridimensionare i Ros e con la bozza Sinisi tempo fa si voleva subordinare l'Arma al Viminale». Secondo Alfredo Biondi, di Forza Italia, «...il confidente pentito ed il pentito confidente, tal Siino, ha creato una situazione paradossale, che neppure Pirandello avrebbe saputo concepire».

Visti spinti verso la riva, i cinque dell'«Ariel» hanno sperato fino all'ultimo di arenarsi sui banchi di sabbia, ma un'onda gigantesca li ha sbattuti contro gli scogli facendoli naufragare in pochi minuti, appena il tempo di lanciare un ultimo Sos. A raccogliere la disperata richiesta di soccorso è stata una nave turca di passaggio che ha immediatamente avvisato le autorità tunisine. Quando i guardacoste sono arrivati hanno trovato Barighini e Falzone che lottavano disperatamente contro la morte. Ieri è toccato a Falzone il compito ingrato di riconoscere in un corpo trovato in mare poco lontano da Biserta l'amico Antonio Caramazza. Architetto, trentanove anni, Caramazza era contitolare dello studio «Caramazza e Partners». Impegnato nel sociale, presiedeva l'associazione «Ambiente e vita». Il professionista si era sposato un anno fa.

Di segno opposto le dichiarazioni rilasciate dal numero due di Alleanza Nazionale, Maurizio Gasparri. «Siamo molto preoccupati e ribadiamo la fiducia nella giustizia in senso lato ma sicuramente anche nei Ros e nel loro vertice», oggetto, secondo Gasparri, di un «attacco concentrico». «Brutti - ha spiegato ancora Gasparri - vuole ridimensionare i Ros e con la bozza Sinisi tempo fa si voleva subordinare l'Arma al Viminale». Secondo Alfredo Biondi, di Forza Italia, «...il confidente pentito ed il pentito confidente, tal Siino, ha creato una situazione paradossale, che neppure Pirandello avrebbe saputo concepire».

Un morto, 2 dispersi

# Naufragio sulle coste della Tunisia

Sono stati salvati da un guardacoste tunisino quando, ormai stremati, pensavano di non farcela più a reggersi aggrappati agli scogli, sotto la furia delle onde. Una volta a bordo, la prima cosa che hanno fatto Ivano Barighini e Vincenzo Falzone è stata di chiedere notizie dei tre compagni imbarcati con loro sull'«Ariel», una barca di diciassette metri e trenta tonnellate di stazza che, poche ore prima, si era frantumata come un fuscello contro gli scogli, ad una cinquantina di metri dalla riva, spinta da un vento con raffiche a 150 chilometri l'ora. Ma i marinai tunisini non hanno potuto rispondere. Dei loro amici Antonio Caramazza, 39 anni, della provincia di Agrigento, di Antonio Michele Fiorita, 42 anni di Caltanissetta, e di Filippo Suzzi, 47 anni di Imola, non avevano nessuna notizia.

Barighini, il trentaduenne skipper genovese dell'«Ariel», e Falzone, ventunenne di Caltanissetta, sono stati immediatamente trasferiti nell'ospedale di Biserta dove il primo è stato ricoverato per ferite alle gambe mentre il secondo è stato dimesso dopo poco, non appena superato lo shock. «Le ricerche proseguono - ha detto l'ambasciatore italiano a Tunisi Rocco Cangelosi - è comunque una lotta contro il tempo anche se tutte le speranze non sono perdute». Secondo una prima ricostruzione, la barca partita il 21 novembre dal porto siciliano di Sciacca, diretta alle Canarie, si è trovata in gravi difficoltà il 23 mattina a poche miglia da Tabarka, non lontano dalla frontiera tra Tunisia e Algeria, dove avrebbe dovuto fare un primo scalo tecnico. Una vera e propria tempesta si è improvvisamente scatenata quando l'«Ariel» stava bordeggiando all'interno del golfo per sfuggire alle raffiche di vento. Una di queste è riuscita a strappare le vele rendendo di colpo immancabile la barca. È a questo punto che l'equipaggio si è reso conto di essere in balia delle onde poiché anche il motore era fuori uso.

Visti spinti verso la riva, i cinque dell'«Ariel» hanno sperato fino all'ultimo di arenarsi sui banchi di sabbia, ma un'onda gigantesca li ha sbattuti contro gli scogli facendoli naufragare in pochi minuti, appena il tempo di lanciare un ultimo Sos. A raccogliere la disperata richiesta di soccorso è stata una nave turca di passaggio che ha immediatamente avvisato le autorità tunisine. Quando i guardacoste sono arrivati hanno trovato Barighini e Falzone che lottavano disperatamente contro la morte. Ieri è toccato a Falzone il compito ingrato di riconoscere in un corpo trovato in mare poco lontano da Biserta l'amico Antonio Caramazza. Architetto, trentanove anni, Caramazza era contitolare dello studio «Caramazza e Partners». Impegnato nel sociale, presiedeva l'associazione «Ambiente e vita». Il professionista si era sposato un anno fa.

Non era una struttura organizzata all'interno della Gdf a raccogliere mazzette

## «Nella Finanza non c'era un'associazione a delinquere» Corruzione, il pool archivia una delle accuse

MILANO. All'interno della guardia della finanza non c'era una struttura organizzativa permanente dedicata alla raccolta di mazzette. È questa la conclusione cui è giunto il pool milanese di Mani Pulite, dopo un paio d'anni di indagini e moltissimi interrogatori, cui si è dedicato soprattutto il pm Piercamillo Davigo. L'opinione cui è giunto il pool non pregiudica affatto i vari processi dedicati ad oltre duecento episodi di corruzione che vedono coinvolti uomini delle Fiamme Gialle. Il fatto è che le indagini non hanno permesso di confermare l'ipotesi da cui erano partiti gli inquirenti: la vocazione alla raccolta di mazzette, sospettata, non sarebbe stata caratteristica di piccoli gruppi di finanziari collegati tra loro ma il frutto di un preciso programma criminoso gestito in maniera gerarchica, una sorta di Gdf parallela. L'inchiesta - che era giunta a esaminare i rapporti di alcuni indagati con la massoneria - non ha dato a questa ipotesi risposte tali da giustificare una richiesta di

rinvio a giudizio. Cosicché ieri si è appreso che è stata chiesta l'archiviazione del procedimento in cui settantannove militari delle Fiamme Gialle, compresi alti ufficiali, del Nucleo di Polizia tributaria di Milano (e non solo di Milano) erano accusati di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e alla concussione. La parola passa al giudice delle indagini preliminari Maurizio Grigo, che nei prossimi giorni potrà decidere se accogliere la richiesta oppure chiedere la prosecuzione delle investigazioni, cui per altro erano state già concesse varie proroghe. L'indagine era nata da una valutazione complessiva dei duecento procedimenti in cui sono stati coinvolti esponenti della Gdf per tangenti ricevute o chieste in occasione di verifiche fiscali (è questa, ad esempio, la materia di uno dei processi che vede coinvolto Silvio Berlusconi e la Fininvest).

Nella richiesta di archiviazione per «infondatezza del reato» - firma-

ta dai pm Piercamillo Davigo, Elio Ramondini, Gherardo Colombo, Ilia Bocassini e Paolo Jelo - si sostiene che non è stato possibile dimostrare l'accusa di associazione per delinquere. In sostanza, dopo una riunione collegiale dei pm con i loro «capi» Gherardo D'Ambrosio e Francesco Saverio Borelli, il pool ha deciso che non si poteva rischiare una «confula» della tesi accusatoria in un'aula di tribunale o addirittura davanti al gip. Una scelta che non è stata ben digerita da tutti i magistrati ma che alla fine ha prevalso. Anche perché - si è valutato a palazzo di giustizia - il reato di associazione per delinquere è assai difficile da dimostrare. Affinché sussista, non basta il semplice accordo tra più persone al fine di commettere delitti, bensì è richiesta l'esistenza di una struttura organizzativa più o meno complessa e permanente e di un programma operativo ben definito. Gli inquirenti hanno valutato, in base agli elementi raccolti, che i militari sotto accusa non avevano rea-

lizzata una struttura autonoma, ma, in piccoli gruppi, sfruttavano a loro vantaggio e illecitamente la struttura locale della Guardia di finanza. La richiesta di archiviazione potrebbe comunque porre fine agli atti che in questi ultimi anni, al di là delle inchieste, hanno talvolta contraddistinto i rapporti tra il pool e i vertici della Gdf. Atti di cui si è fatto interprete soprattutto il pm Davigo. Un anno fa - nel corso dell'inchiesta spezzina in cui i Gico della Finanza svolsero il ruolo di polizia giudiziaria - Davigo denunciò «gravi deviazioni», chiedendo che il Comando Generale della Guardia di Finanza intervenisse «con provvedimenti amministrativi e disciplinari» contro chi all'interno del corpo se ne era reso responsabile. Il pm aggiunse: «È giusto che si distingua tra persone e istituzioni. Il rimedio è la rimozione delle persone che infangano le istituzioni».

Marco Brando

Ma l'uomo d'affari rimane indagato per l'omicidio Calvi

## È tornato in libertà Flavio Carboni Accolta la richiesta di scarcerazione

ROMA. Il faccendiere Flavio Carboni è tornato da ieri in libertà dopo tre settimane di detenzione nel carcere di Rebibbia. La scarcerazione è stata decisa dal Tribunale del riesame su ricorso dei difensori di Carboni, Renato Borzone, Oreste Flammini Minuto e Arminio Nigro. Nonostante il ritorno in libertà, Carboni rimane comunque indagato nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio del banchiere Roberto Calvi, ex presidente del Banco Ambrosiano, trovato impiccato a Londra sotto il ponte dei Frati Neri, nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1982. In effetti Carboni era stato l'ultimo a vedersi in vita Roberto Calvi del quale aveva organizzato la fuga da Milano e da Roma, riuscendo persino a fornirlo (non direttamente) di un falso passaporto. Insomma, Carboni aveva visto in albergo il banchiere in preda al terrore e aveva tenuto d'occhio anche la borsa che il personaggio non lasciava mai e che si era portato dietro dall'Italia. Ovviamente, il faccendiere, non aveva mai negato

di avere accompagnato Calvi a Londra, ma aveva sempre negato, con forza, di sapere qualcosa di quella morte.

Carboni si era costituito l'8 novembre scorso dopo che la Svizzera aveva accolto la richiesta italiana di estradizione motivata da un ordine di custodia cautelare. Secondo gli inquirenti italiani, infatti, Roberto Calvi sarebbe stato attirato a Londra con un tranello e poi assassinato su ordine di Pippo Calò (il cassiere della mafia) dello stesso Carboni. Gli esecutori del delitto sarebbero stati malavitosi napoletani e siciliani.

I difensori di Carboni hanno sostenuto, nel ricorso al Tribunale del riesame, che Roberto Calvi, fino ad oggi, secondo le carte inglesi e anche quelle italiane, non sarebbe stato assassinato, ma avrebbe deciso di uccidersi. La tesi, in realtà, è del tutto improponibile, ma ufficialmente, fino ad oggi, quello di Calvi è davvero soltanto un misterioso suicidio. Dunque, per il Tribunale del riesame, la decisione è stata ovvia

anche se, per ora, non si conoscono le motivazioni della sentenza.

Anche il boss Pippo Calò aveva presentato ricorso contro l'ordinanza di custodia cautelare emessa nei suoi confronti dai giudici Giovanni Salvi, Andrea Verdaro e dal gip Mario Almerighi. Ma il Tribunale del riesame e la Cassazione, avevano dato torto a Calò.

La vicenda di Carboni, come è noto, è strettamente legata agli ultimi mesi di vita del banchiere Roberto Calvi. Carboni, infatti, aveva promosso al dirigente dell'Ambrosiano (dati gli stretti rapporti con il Vaticano) che lo avrebbe aiutato a rientrare in possesso dei miliardi che lo stesso Calvi aveva «prestato» all'or di monsignor Marinkus. Ma in realtà niente era mutato nella drammatica situazione dell'Ambrosiano che poi era miseramente crollato, lasciando un «buco» miliardario. Carboni, comunque, non aveva mai mollato la sua «gallina dalle uova d'oro», accompagnando il banchiere fino a Londra.